

12^a Domenica del T. Ordinario (20 giugno 2021)

Introduzione alle letture: *Gb 38,1.8-11; Sal 106; 2 Cor 5,14-17; Mc 4,35-41*

Seguendo il racconto dell'evangelista Marco, dopo il capitolo delle parabole, leggiamo l'episodio della tempesta sedata: in una notte di burrasca sul lago i discepoli sperimentano la potenza di Cristo che placa la tempesta e fa tornare la bonaccia. La prima lettura, sempre legata al Vangelo, è un breve brano poetico dal libro di Giobbe dove Dio racconta di avere posto all'inizio un limite al mare, perché l'orgoglio delle sue onde si infranga sulla spiaggia e non vada oltre. Con il Salmo rendiamo grazie al Signore, mettendoci nei panni di marinai che hanno superato una tempesta in mare e finalmente hanno raggiunto il porto desiderato. Nella seconda lettura, indipendente dalle altre, l'apostolo ci dice che l'amore di Cristo ci possiede, ci sostiene e ci spinge: e se siamo in Cristo siamo una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, perché Cristo ha creato una realtà nuova. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'amore di Cristo ci possiede e ci spinge

«Caritas Christi urget nos» ... l'avete mai letto sulla porta dell'istituto Cottolengo lungo la strada fra Varazze e Celle? C'è scritto proprio questa frase, perché è il motto di san Benedetto Giuseppe Cottolengo, grande santo della carità; ed è la frase che apriva il brano della Seconda Lettera ai Corinzi che abbiamo ascoltato: «L'amore di Cristo ci possiede». In greco l'apostolo adopera un verbo (*syn-échei*) che ha tanti significati, perché letteralmente significa *con-tenere*, tenere insieme, e quindi si può tradurre in diversi modi – il latino infatti traduceva *urget* – ci fa urgenza, l'amore di Cristo ci spinge. In questo senso il Cottolengo lo ha preso come motto: Tutto quello che faccio lo faccio perché sono spinto dall'amore di Cristo. Ma il verbo ha anche altre sfumature, come: possedere, contenere, abbracciare, sostenere. L'amore di Cristo ci abbraccia, ci tiene insieme, ci sostiene, ci spinge, ci dà forza, l'amore di Cristo ci possiede: siamo posseduti dall'amore di Cristo. È una espressione un po' strana, perché quando si parla di uno posseduto si pensa piuttosto al male e al diavolo.

Durante la scena della tempesta Gesù tratta gli elementi burrascosi di quella notte – il vento e il mare – come se fossero una figura demoniaca: ordina «Taci, calmati!» ... con le stesse parole che dice agli indemoniati. È una specie di esorcismo quello che compie sul mare, allontanando ciò che fa male, ciò che danneggia l'uomo; e immediatamente la sua parola efficace fa cessare la tempesta. Ci sono degli elementi negativi nella nostra vita che tentano di possederci, ma la nostra fede in Cristo ci ha liberati da ogni altro potere, tanto che possiamo affermare con serenità che l'amore di Cristo ci possiede. Noi siamo tenuti insieme dall'amore di Cristo, siamo nelle sue mani, siamo guidati da Lui, animati da Lui, e sappiamo che uniti a Lui noi siamo una creatura nuova.

L'apostolo Paolo in questa pagina splendida innalza un inno alla novità: dopo Cristo le cose sono completamente diverse! Attenzione però: non “dopo Cristo” in senso cronologico, ma in unione a Cristo: se c'è Cristo le cose sono diverse. Perché, obiettivamente, guardando la storia, dopo Cristo sono successi gli stessi mali che succedevano prima ... e gli uomini e le donne continuano a essere malvagi anche dopo Cristo. Quindi non è sufficiente venire dopo per essere *nuova creatura*, è necessario essere in Cristo, è necessario essere uniti a Lui. Averlo ricevuto nella grazia dei sacramenti e lasciarsi possedere da lui, permettergli di agire in noi, questo sì ci fa essere una creatura nuova, addirittura una nuova creazione! È tutto un altro mondo se c'è Cristo,

è tutto un altro discorso se nella nostra vita comanda Cristo. Non significa che, se c'è Cristo, le cose vadano bene, perché le difficoltà, i dispiaceri e anche le disgrazie ci sono nella vita dei cristiani, ma avere nella propria barca il Cristo, permette di raggiungere la meta, permette di avere una vita realizzata, non una vita senza problemi, ma una vita che raggiunge il fine, che compie il proprio senso.

È necessario dunque guardare a Cristo in modo nuovo, riconoscerlo non semplicemente come un uomo che ci ha dato un bell'esempio, ma come Dio che opera in noi adesso. «Anche se abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così» – dice l'apostolo. Probabilmente sta parlando di se stesso, pensando alla sua esperienza personale, oppure si riferisce a altre persone, suoi contemporanei, che si vantano di avere conosciuto Gesù quando era su questa terra. Dice l'apostolo che non è quello l'importante. Noi viviamo secoli, millenni, dopo Gesù, ma se fossimo stati presenti su quella barca, quella notte in cui placava la tempesta, siamo sicuri che noi avremmo creduto davvero in Lui? Averlo visto fisicamente, sarebbe stato importante? Sì, ma è non necessario per la salvezza, perché non abbiamo niente di meno di quelli che lo hanno visto. Gli apostoli hanno fatto un'esperienza diretta e fisica di Gesù, ma non sono privilegiati rispetto a noi. Anche chi lo ha conosciuto nella vita terrena non ha avuto di più rispetto a noi, perché adesso il Cristo è presente e operante nella nostra vita. Forse l'apostolo vuole anche dire che se noi abbiamo valutato Cristo in una maniera umana – lo abbiamo considerato semplicemente come uomo, come un brav'uomo come un bell'esempio di umanità – adesso non lo conosciamo più così: lo riconosciamo come Dio presente nella nostra vita.

«Le cose vecchie sono passate ne sono nate di nuove». Noi siamo chiamati a diventare nuova creatura: con Cristo nella nostra vita possiamo essere nuovi. Lasciamo perdere le cose vecchie ... il peccato, il male è cosa vecchia da lasciar perdere; e grazie a Cristo possiamo superarle. La novità, la bellezza finale che abbiamo davanti è l'essere con Cristo, è la giovinezza dello Spirito, è la freschezza che il Signore realizza in noi adesso. Lasciamoci possedere da questo amore grande che ha fatto già tutto per noi; e ripetiamo anche noi nella nostra spiritualità, giorno per giorno, nelle situazioni difficili come in quelle belle: “*Caritas Christi urget nos*, l'amore di Cristo mi possiede, mi sostiene, mi spinge, mi guida, mi aiuta a vivere”. Rendete grazie al Signore, perché il suo amore è per sempre.

Omelia 2: Qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde

«Fin qui giungerai e non altre, qui si infrangerà l'orgoglio delle tue onde». Così il poeta, autore del libro di Giobbe, ci ha ricordato che nella creazione Dio ha posto un limite alle forze del cosmo. Il mare, in particolare, come realtà enorme, indomabile, talvolta violenta e pericolosa, è controllata dalla potenza di Dio.

«Fin qui giungerai e non oltre». Proprio questa espressione del libro di Giobbe era iscritta sulle Colonne d'Ercole nello stretto di Gibilterra: *Non plus ultra* – non nel senso che non si poteva andare oltre quel mare – ma come segno del limite della creatura umana e delle potenze terrestri. C'è un limite a tutto: oltre non devi andare. Anche l'orgoglio delle onde del mare si fermano sulla riva: i cavalloni in una mareggiata fanno paura, sono enormi, violenti, ma si fermano, si bloccano.

È una immagine che l'antico autore ci propone per suggerirci una riflessione sulla potenza di Dio che domina anche le forze del male, anche quegli elementi che dall'uomo non sono controllabili. E così Gesù che placa la tempesta, sgridando il mare e facendo tacere il vento, dimostra la sua potenza creatrice. È il Creatore che governa l'universo e pone un limite al nostro orgoglio, perché il problema non è l'orgoglio del mare, ma l'orgoglio dell'uomo. È la nostra prepotenza che pretende di andare oltre, oltre il limite della creatura.

Le tempeste nella nostra esperienza nascono sempre da una pretesa di andare oltre, di dominare la realtà, di essere padroni della nostra vita ... e questo ci mette angoscia, ci procura paura. Quando ci rendiamo conto di non poter fare quel che vogliamo, quando ci accorgiamo di essere limitati e di non potere tutto, quando ci troviamo di fronte ad una situazione in cui non

possiamo fare niente, siamo nell'angoscia, perché è l'esperienza del limite, del fatto di essere creature limitate e non onnipotenti.

Il bambino fin da subito ha l'illusione di essere onnipotente: vuol fare tutto quello che vuole e punta i piedi e fa i capricci, perché lo vuole fare. È l'inizio dell'orgoglio ... si manifesta già nei primi momenti della vita. Il bambino che fa i capricci, punta i piedi, piange, grida *lo voglio*, è l'immagine della nostra umanità. Noi da adulti o da anziani facciamo i capricci a nostro modo: puntiamo i piedi e talvolta ci arrabbiamo gridando anche noi – magari in silenzio – *lo voglio*, riconoscendo che invece non ce la facciamo e non possiamo. Crescendo dobbiamo imparare che non è vero che possiamo fare tutto: siamo limitati, ci sono molte cose che non possiamo fare, non siamo padroni della nostra vita, non riusciamo a dominare gli eventi. Siamo limitati. Questo può produrre angoscia, addirittura disperazione, se non c'è l'apertura al Creatore. Se non c'è la relazione con colui che può, che governa e regge l'universo, l'uomo si sente solo, prigioniero della sua angoscia, schiacciato dalla sua limitazione: l'orgoglio delle sue onde si infrange e si sente disperato. Invece la persona credente, scoprendo il proprio limite, non si dispera, ma confida nel Signore, si affida a Lui, sapendo di essere in buone mani. Quindi il nostro limite di creature ci può portare all'angoscia disperata o alla fiducia confidente.

Nell'angustia, cioè nella strettezza in cui ci troviamo a causa dei nostri limiti, possiamo gridare al Signore ed egli secondo il suo stile ci fa uscire dalla nostra angoscia, ci fa fare *esodo*, ci tira fuori dal nostro limite. Allora, ripensando alle tempeste della nostra vita e sperimentando i limiti che abbiamo vissuto, possiamo fare anche memoria delle meraviglie che il Signore ha compiuto a favore degli uomini, a favore nostro. Possiamo ricordare quelle tempeste da cui siamo stati liberati, possiamo ricordare situazioni in cui il nostro orgoglio si è infranto, ma la presenza del Signore ci ha fatti uscire dall'angoscia.

«La tempesta fu ridotta al silenzio, tacquero le onde del mare». Quel mare – simbolo del male – tace e si placa di fronte alla potenza del Signore. Il Salmo 106, da cui abbiamo tratto le parole del salmo responsoriale, è una antologia di esempi di persone che ringraziano il Signore per essere stati liberati, una carrellata di *ex voto* dove ci sono malati guariti, viandanti che si sono persi nel deserto, prigionieri che sono stati liberati dalle catene e marinai che hanno raggiunto il porto sospirato dopo avere attraversato «onde che arrivavano fino al cielo e scendevano fino agli abissi».

Proprio questa parte dei marinai ci è stata proposta come nostra preghiera: l'immagine che nel Vangelo prende corpo accompagni la nostra preghiera. La nostra vita è come un viaggio per mare che può essere accompagnato da tempi di bonaccia e da momenti di burrasche e di tempeste. «Nell'angustia *gridiamo* al Signore ed egli ci farà uscire dalle nostre angosce». Non disperiamo di fronte ai nostri limiti, accettiamo di non andare oltre, di non potere fare quello che vogliamo. Accettiamo la condizione che il Signore ci propone e chiediamo che sia lui la forza per la nostra vita, perché faccia ritornare la bonaccia e la gioia, quando c'è la tempesta, ma soprattutto ci conduca al *porto sospirato*.

Il problema non è attraversare le tempeste, è naufragare cioè, non raggiungere il porto. Possiamo attraversare tante tempeste nella nostra vita, ma l'importante è arrivare alla meta. E qual è la meta lo sappiamo bene: il porto sospirato è l'eternità a cui stiamo andando, ma c'è il rischio di non arrivare a quel porto! Si può veleggiare sereni fino in vista della costa e naufragare all'ultimo momento, finché non siamo arrivati siamo in pericolo ... l'orgoglio deve infrangersi e non illuderci di essere al sicuro. Invece l'atteggiamento di umiltà e di confidenza che ci porta a fidarci del Signore chiedi sempre a Lui che sia guida e sostegno, finché possiamo arrivare felicemente al porto sospirato.

Omelia 3: Nella selva oscura trovai un gran bene

L'evangelista Marco ha imparato queste cose ascoltandole direttamente dalla voce di Pietro. Deve avere conservato nella sua memoria il ricordo di quel particolare – di per sé inutile – che doveva avere colpito la memoria dell'apostolo Pietro: il cuscino su cui Gesù si era sdraiato per dormire. Io mi immagino che il giovane Marco abbia sentito tante volte Pietro raccontare di

quella notte, di quella tempesta sul lago che li aveva messi in grave difficoltà e li aveva gettati in una profonda paura.

Immaginiamo Pietro che racconti quella esperienza: “Il vento era forte, le onde alte riempivano la barca. Io avevo un gran da fare: dovevo tenere il timone, togliere l’acqua, tirare le vele, dare ordini ... guardo, non lo vedo e poi? Mi accorgo che è a poppa e lui ... dormiva! Sul cuscino! Vado là e lo sveglio: ma è possibile? Tutti noi ci diamo un gran da fare e tu dormi?”. È capitato forse anche a noi di avere l’impressione che il Signore dorma, che sia assente. Mentre noi siamo impegnati a fare di tutto per salvare il mondo ... lui dorme sul cuscino. Abbiamo l’impressione di dovere andare a svegliarlo e sgridarlo! Ci pensate? Noi svegliamo il Signore e lo sgridiamo perché non gli «importa che noi periamo» ... nelle grane in cui siamo, lui non interviene.

Pietro racconta – e Marco riferisce nel Vangelo – la serenità tranquilla con cui Gesù, in mezzo alla tempesta, in mezzo ai discepoli agitati, dice semplicemente al vento di tacere e al mare di calmarsi ... e gli elementi gli obbediscono e torna una grande bonaccia. Dopo che è passata la tempesta Gesù guarda negli occhi i suoi discepoli e chiede: «Perché avete ancora paura?». È la domanda che fa adesso a noi: «Perché avete paura?» Potremmo anche aggiungere: “Di che cosa avete paura, che cosa vi spaventa nella vita? Perché vi lasciate spaventare?”... «Non avete ancora fede?».

Ecco il punto delicato: non ci fidiamo veramente del Signore. Abbiamo paura perché abbiamo l’impressione che tutto sia nelle nostre mani, che dobbiamo salvare noi la barca della Chiesa e del mondo e che il Signore stia dormendo o non sia interessato alla nostra salvezza. Abbiamo questa impressione che è sbagliata. Pietro lo racconta amaramente dopo che si è convertito. Quando lo racconta, dopo la risurrezione di Gesù, dice: “Io non capivo niente! Io mi agitavo, io avevo paura, non avevo ancora capito che è Lui che comanda e che guida l’universo e la storia di ciascuno di noi!”.

Quando si arriva a credere veramente, ad avere una grande fiducia nel Signore si attraversa la tempesta e se ne ricava un beneficio, senza paura, perché non siamo soli, non siamo abbandonati. Il Signore non dorme, non ci dimentica, non disprezza la nostra salvezza, ma è Lui che garantisce l’arrivo al *porto sospirato*. L’immagine della tempesta notturna richiama ogni situazione difficile nella nostra vita ... ne abbiamo già attraversate di tempeste e probabilmente ne attraverseremo ancora. Ci sono momenti difficili e dolorosi in cui rischiamo di perderci.

Quando Dante inizia la sua splendida opera racconta proprio di una situazione analoga: la paragona al caso di uno che si è perso in un bosco. È quella *selva oscura* dove uno smarrisce la via a metà della sua vita. È proprio la crisi della mezza età. È il momento in cui si perde la strada. Storicamente a Dante in quel momento non era successo niente di particolare, ma si è reso conto dopo che aveva perso la strada della fede. Quella *selva oscura* in cui si è smarrito è il silenzio di Dio, è l’allontanamento dalla fede. Si era dato a studi che lo avevano portato fuori dell’orizzonte cristiano e ad un certo momento si è scoperto nella tempesta, si è scoperto nella selva oscura, ha scoperto che la propria vita era in crisi ... ma non si è disperato in quella situazione. Ha passato una giornata intera con un’angoscia tremenda e la colloca proprio nel Venerdì santo ... è il suo venerdì santo. E alla fine però intravede la montagna luminosa, che è il monte di Dio. Guarda quella montagna, che è la meta del suo cammino, come uno che si volge indietro, come un naufrago che guarda *l’acqua pericolosa e guata*, che era piena di pericoli, ma ormai è stata attraversata. Quando uno supera il naufragio e, dopo essere stato in mare rischiando di annegare, finalmente tocca terra, si guarda indietro e dice *grazie* al Signore. Ed è proprio quello che spinge Dante a scrivere tutta la sua Commedia: per dire il bene che ha trovato in quella selva oscura vuole raccontare delle altre cose che hanno riempito e cambiato la sua vita. In ogni nostra tempesta c’è un bene: ogni volta che siamo in crisi, che perdiamo la strada, che ci troviamo in difficoltà, viviamo occasioni propizie di salvezza, occasioni buone in cui la nostra fede può crescere.

Chiediamo al Signore che ci aiuti non semplicemente a evitare le tempeste, ma a superarle, e a ricavarne un insegnamento, a trarne un beneficio. Vediamo il bene che c’è anche nelle situazioni dolorose: quando il nostro orgoglio si infrange, quando viviamo un fallimento o una delusione;

quando la nostra vita sembra che perda senso in una crisi di relazione affettive, in una malattia, nella perdita di una persona cara, in un grave dispiacere lavorativo. Immaginate voi tutte le situazioni di tempeste: tutte le selve oscure in cui noi rischiamo di naufragare e di perderci. In ognuna di quelle occasioni c'è un bene. Chiediamo al Signore che ci aiuti a vedere quel bene, che ci permette di rinascere, di superare, di risalire, di ripartire, di rinascere.

Perché avete paura? Fidatevi del Signore, affidate a Lui la vostra vita, impegnatevi come se tutto dipendesse da voi, ma ricordate che tutto è nelle mani del Signore – fidatevi di Lui – facendo tesoro anche delle tempeste che nella nostra vita dobbiamo attraversare. Riconoscete le opere del Signore, le meraviglie che egli ha compiuto nel mare profondo ... nelle tempeste della nostra vita riconoscete che il Signore fa meraviglie nei nostri dolori, e fidatevi di Lui.